

*Atti del Convegno*

*“La formazione in psicoterapia – L’attrazione di un modello integrato”*

*Roma 11-12 novembre 1993*

**Nino Dazzi**

Ricerca Psicoanalitica, 1994, Anno V, n. 1-2, pp. 131-137.

## **Per un confronto tra il pluralismo dei modelli**

### **SOMMARIO**

L'autore parte dalla posizione sostenuta nel paper di Duruz, il quale auspica la necessità di un confronto sul piano epistemologico tra i vari indirizzi psicoterapeutici.

Rispetto a questa finalità, l'Autore sostiene che sia più opportuno, in vista dell'utilità di un “reprochement” partire da un terreno di discussione più pratico-clinico che non epistemico.

Infatti, secondo l'Autore, il confronto direttamente sul piano delle premesse teoriche, confronto di tipo “top-down”, sembra, almeno per i tempi attuali, un progetto poco fruttuoso e troppo ambizioso.

### **SUMMARY**

#### **For a comparison in the pluralism of models**

The author starts with the position held in Duruz'paper. Duruz aims to a comparison at the epistemological level between several psychotherapeutic trends.

With special reference to this target, the author claims that it is more appropriate moving from a field of discussion which is more practical-clinic, rather than epistemical, in order to reach any utility of a “raprochement”. In fact, according to the author, a comparison strictly performed at the theoretical presuppositions level, (“top down comparison”), seems a project not very profitable and also too ambitious; for the time being at least.

-----

Abbiamo appena ascoltato la relazione del Prof. Duruz: è una relazione complessa, una relazione in cui ha fatto, nonostante la modestia, buon uso della filosofia e della storia della scienza, con un respiro teorico notevole che ovviamente è più che apprezzabile in tempi in cui tutto questo tende ad essere abbastanza trascurato.

Io parto da lontano.

Non vi spaventate, perché poi tornerò rapidamente a terra. Leggevo giorni fa uno scritto di un terapeuta cognitivo, il Prof. Mahoney, che tracciava un quadro della situazione della psicologia e della psicoterapia alla fine di questo secolo. Cosa succede attualmente al livello di psicologia come disciplina? L'anno scorso l'Associazione Psicologica Americana ha celebrato il centenario della sua istituzione. Cito l'evento perché poteva essere un momento importante per verificare cosa fosse successo nella psicologia cento anni dopo.

Sono passati esattamente cento anni e negli USA la psicologia vanta un'associazione professionale solidissima, ma denuncia un assetto teorico e scientifico, a dir poco, traballante. Traballante, nel senso che, se prendiamo come punto di riferimento le ambizioni e gli ideali attraverso cui è stata costruita ed è sorta la moderna psicologia scientifica, non possiamo non rilevare, fino almeno agli anni '40, una grande voglia di

unità, una grande voglia di scienza. Negli anni '60 Koch, lo stesso che nella celebrazione del Centenario è intervenuto con un panel sulla frammentazione della psicologia, era stato l'anima di un progetto in diversi volumi intitolato: "Psicologia: lo studio di una scienza".

Risalendo ad esaminare quel progetto, come era stato realizzato, i grossi nomi che vi avevano preso parte, come Tolman ed altri illustri teorici della psicologia degli anni '40, ed anche altri esponenti a noi più vicini, ci si rende conto che oggi la psicologia è giunta, forse, a uno stato di frammentazione; nel senso che il termine stesso "psicologia" probabilmente è divenuto un termine "ombrello". Psicologia oggi vuol dire molte cose.

È difficile che in omaggio ad una tendenza astratta, si possa categorizzare sotto quest'unico termine una quantità di atteggiamenti, di teorie, di conoscenze, molto diverse, che vanno, per esempio, dalla psicologia della salute, alla teoria dell'apprendimento, alla psicologia animale, alla psicologia della percezione, e così via.

La psicologia non ha più unitarietà: questo è sotto gli occhi di tutti, ormai, un dato accettato. E anche se c'è chi cerca di vedere quale potrebbe essere il rimedio direi che è un dato di fatto.

Perché? Questo è meno facile da capirsi.

Una strada sta nel seguire, ad esempio, la posizione di chi rinviene nella scienza radici metafisiche, da cui essa si origina e poi si sviluppa. Seguendo questa lettura, non possiamo sottrarci all'impressione che la psicologia ne avesse di diverse e di incompatibili e che la frammentazione sia dovuta anche ad una sorta di pluralismo teorico che non si compone, anzi, si decompone.

Oggi la situazione è complicata anche - o, se volete, forse facilitata, se la si vede dialetticamente - dal tramonto delle filosofie della scienza unitarie: cioè, dal tramonto del neopositivismo logico e, quindi, dell'influenza che questo movimento ha esercitato sulla psicologia più a lungo che in altri settori.

Oggi, in pratica, non domina più un'idea monolitica di scienza, come era quella sostenuta dal neopositivismo logico; di conseguenza si apre un campo dove ognuno porta avanti la sua pretesa di scientificità, più o meno fondata e dove, ad esempio, si sviluppano indirizzi come quelli costruttivistici scarsamente ancorati, per loro natura e per "costruzione", all'egemonia dei dati reali.

In seguito al venir meno di queste idee monolitiche della scienza e dell'influenza che possono avere avuto in campi disciplinari deboli, come indubbiamente era la psicologia, ha dilagato e dilaga oggi, sempre più l'elettismo.

E qui vengo allora alle implicazioni per la psicoterapia.

Oggi predomina l'elettismo perché non c'è più un'egemonia di scuola. Il comportamentismo, da circa trent'anni non è più egemonico, mentre è stato a lungo l'unica corrente, o l'unico indirizzo psicologico che ha teso a porsi come la "formula" di ricerca in psicologia, perseguendo l'obiettivo di convogliare la psicologia verso un unico paradigma. L'intento era quello di guadagnare un'unitarietà e compattezza tali, da garantire alla psicologia una veste scientifica paragonabile a quella delle altre discipline.

D'altronde non esiste più nemmeno l'egemonia della psicoanalisi, la quale si è frammentata anch'essa al suo interno.

In base a tali osservazioni è legittimo constatare che l'elettismo ha preso piede in psicologia, anche perché si è andato "professionalizzando", acquisendo una sua struttura con l'esistenza, la fondazione e la diffusione di riviste, di strumenti di comunicazione che fanno ritenere l'impresa ancora probabilmente debole, ma comunque dotata di credenziali assai superiori a quanto si potesse in un primo tempo presupporre. Consentitemi di fare una digressione per quanto riguarda il movimento psicoanalitico. A questo proposito premetto che addurrò esempi desunti da un universo circoscrivibile, qual'è quello americano, mentre in altri paesi, come ad esempio la Francia, la situazione potrebbe apparire diversa.

Comunque si è verificato qualcosa per cui la psicoanalisi si è frammentata: prova ne è il Congresso Internazionale di Roma svoltosi nell'89, soltanto 4 anni fa, dal titolo "Una psicoanalisi o molte". Anche il

solo contemplare la possibilità di trovarsi di fronte a più di una psicoanalisi, rappresentava un tema di rottura, impensabile appena pochi anni addietro.

Più specificamente il Congresso metteva l'accento sui "Common Grounds", cioè sui fattori comuni che potevano legare tra di loro l'attività psicoterapeutica dei singoli psicoanalisti. Si trattava essenzialmente di ipotizzare, al di là delle non sanabili contrapposizioni teoriche, alcune convergenze cliniche valide in generale.

Ma perché sta accadendo tutto questo? La risposta va individuata in una serie di complessi fattori a livello di divaricazione teorica: come per esempio l'affermarsi di una psicologia del Sé come quella kohutiana, il riprendere vigore di una corrente, sempre presente in psicoanalisi, almeno come atteggiamento, quella delle relazioni oggettuali, così come le difficoltà della teoria pulsionale e così via.

Ma c'è da aggiungere anche tutta una serie di trasformazioni sul piano clinico, sul piano della tecnica: è noto che negli ultimi anni si è prodotto un'evoluzione, registrata a livello teorico di teoria della clinica, su temi importantissimi come quello della teoria del transfert.

Credo però che la maggiore tolleranza degli americani e un certo eclettismo di fondo, abbia contribuito ad allargare il ventaglio della psicoterapia. Infatti molti anni fa partì un progetto, seguito in prima persona da Wallerstein, il quale nel suo "report" (1986) avanzava la considerazione secondo la quale, ai fini dei risultati terapeutici, non era apprezzabile una sostanziale differenza tra la psicoanalisi nella sua forma classica, per così dire "pura", e altri trattamenti psicoterapeutici cui i soggetti della ricerca erano stati sottoposti. Emergeva un quadro complessivo da cui risultava che la distanza tra i vari trattamenti non solo non era notevole, ma che, in riferimento ai fattori curativi, era individuabile un largo spettro di variabili che andavano da quelle più classiche e ortodosse a quelle psicoterapeutiche più strettamente legate al supporto e al sostegno. In conclusione era evidente che la "premessa" teorica non si rifletteva nelle pratiche terapeutiche.

Qui mi avvio a porre un problema che è divaricante rispetto alla relazione, molto apprezzabile, del collega Duruz. Io credo che quello cui è stato accennato sia un tema molto importante.

Nel campo della verifica, più che di efficacia e di funzionamento, oggi si fa un gran parlare dei "fattori comuni".

Sarebbero questi i responsabili del successo o dell'insuccesso delle varie psicoterapie, al di là del manifestarsi delle singole opzioni teoriche che presiedono all'una o all'altra di esse.

Qui ci troviamo di fronte ad alcune obiezioni: soprattutto chi rimane più affezionato alla propria posizione teorica contesta che, anche qualora esistessero questi "fattori comuni", il loro dispiegarsi nel tempo e la loro variabile combinazione, dosata, modulata e gestita, nel corso del processo terapeutico, in modo diverso da un indirizzo teorico all'altro, finisce per riproporre ad altro livello ulteriori e delicati problemi.

Tuttavia, io credo che un antidoto per uscire dalle strette teoriche che Duruz metteva in luce, per esempio a proposito della debolezza dell'eclettismo, sta nel formulare una domanda (anche se so che questa mia obiezione potrebbe essere facilmente riassorbita nel suo schema), che è stata avanzata in questi ultimi anni e che si pone con sempre maggior forza: siano in grado di precisare, forse oggi assai meglio che nel passato, quale psicoterapia possiamo utilizzare, per quale paziente, in quale contesto? è questo lo studio verso cui ci stiamo avviando. Duruz faceva riferimento, concludendo il suo intervento, ad una sorta di sfida, che è la sfida al narcisismo delle teorie psicoterapeutiche e che consiste nell'esistenza del cliente, del committente. Io sosterrai invece che oggi siamo pronti - se ne vedono vari segni - a vedere qualcos'altro che riguarda le variabili del terapeuta e la valutazione di come esse influiscono sulla relazione terapeutica.

Ritengo che studi empirici di questo tipo siano i benvenuti per poter superare certe impasse teoriche in cui, altrimenti, temo venga travolta la psicoterapia. Infatti, l'unico passo della relazione di Duruz che mi

lascia perplesso riguarda proprio l'ultimo punto, quello del cosiddetto "rapprochement epistemologique". È vero che si possono avere ravvicinamenti epistemologici?

Riguardo a questo interrogativo, mi sento di avere esperienze empiriche e pratiche, seppur limitate, ed esperienze teoriche. In rapporto a queste ultime mi riferisco al citato Congresso dell'89 della Società Psicanalitica Internazionale, Anche se allora venne posto sul tappeto, con grande forza, il tema dei "Common Grounds", cioè delle divaricazioni epistemologiche dei singoli indirizzi nell'ambito psicanalitico (e a questo microcosmo mi voglio rapportare, anche se Duruz argomenta a livello generale), il confronto non ha dato esito.

Sono dell'opinione che il confronto può essere condotto sul terreno della pratica psicoterapeutica e, in questo ambito, si può forse anche sperare di superare alcune difficoltà teoriche.

Al contrario temo che un ravvicinamento effettuato "top-down", dall'alto, ovvero sul piano delle premesse, nella speranza di guadagnare una coscienza e una consapevolezza verso posizioni simili, ma soprattutto una compatibilità nei confronti di posizioni teoriche divergenti, sia uno sforzo votato all'insuccesso.

Sono prova della sterilità di questo tipo di confronto, in ambito psicoanalitico (ma, torno a dire, il discorso è estensibile), le discussioni su protocolli clinici di singoli casi, condotta da psicoterapeuti di orientamento psicoanalitico differenziato.

Questo lavoro non ha mai dato luogo a nessun ravvicinamento sostanziale sul piano epistemologico.

L'unico vantaggio che si può trarre da una simile riflessione è partire da questo interrogativo pratico-clinico: "che cosa si può fare per questo paziente in questa situazione?" "Io ho fatto questo perché ritenevo - più o meno coerentemente col mio indirizzo teorico - che psicoterapeuticamente si potesse fare questo".

C'è da evidenziare che la produttività di tale confronto si verifica episodicamente a causa di una "rigidità" dottrinarica, maggiormente presente in casa psicoanalitica, che in altri indirizzi più flessibili, quali per esempio il cognitivo-comportamentale.

Concludendo, credo che, almeno per adesso, sia piuttosto sterile e comunque troppo ambizioso porsi l'obiettivo di un "rapprochement" a livello epistemologico. Fa parte oggi degli assunti inderogabili di un'etica della scienza la convinzione che ciascuna posizione possa essere revocata in dubbio e sia in ultima analisi destinata ad essere, se non dimostrata errore, almeno superata.

#### BIBLIOGRAFIA

Wallerstein R.S. (1986) *Forty-two lives in treatment* Guilford, New York.